

L'ACERBA

ANNO III, N. 16
Periodico settimanale

17 Aprile 1915, FIRENZE, Via Ricasoli, 8
Direttore: GIOVANNI PAPINI

IL N. 2 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

PAPINI, Picchia e non ascolta — MOSCARDELLI, Poesie — NEAL, Tedeschiera immanente e.... invadente — LARIONOF, La Venere del soldato — SBARBARO, Libertinaggio, La Ballerina — DISTASO, Elogio del sentimento — UNGARETTI, Liriche — FALLACARA, Primavera — LAZZERONI, Cresco — SOFFICI, Rettifica — AGNOLETTI, Lettera.

Picchia e non ascolta

I.

Anche le somme di logica più abbondanti in distinzioni elenchi e supplementi si scordano d'immatricolare, al capitolo delle decisive argomentazioni, il cazzotto e la pedata. Si parla, è vero, di argomenta ad baculina ma in senso troppo figurato e pacifico. Se a quegli argomenti si aggiungesse, con discrezione, la frusta e il bastone la dialettica si ricongiungerebbe finalmente, dopo tanto divorzio, colla vita. Sarebbe pura giustizia riconoscere l'esistenza dei mezzi più solidi e persuasivi nei contrasti fra le credenze e nella propagazione della verità.

2.

Si potrà declamare per quanto dura il fiato sulla volgarità, bassezza e anticagGINE della « violenza » ma non si potrà mai negare la realtà quotidiana di quelli che l'adoprano con abbastanza facilità e, a quanto pare, con soddisfacente efficacia. L'operaio che torna da un comizio contro la guerra nel quale il generoso oratore si è scatenato contro le vergogne della violenza è prontissimo a dare una legnata nella testa al primo che grida « Viva la patria » e, tornato a casa, a dare una manata alla moglie perchè non è pronta la minestra, uno scapaccione al figliolo perchè non vuole smetter di piangere e una pedata al gatto che si strofina ai pantaloni.

Perchè la violenza — cioè la risposta fisica ed esterna ad una qualunque eccitazione interna — è una necessità

vitale, un'abitudine di salute, una condizione indispensabile per la convivenza fra gli uomini. Chi non ha mai tirato un ceffone non è un uomo — chi non ha mai fatto ai cazzotti non ha mai vissuto. L'uomo è un animale che mangia, beve, ejacula, dorme e picchia. Si può immaginare un nostro parente che non pensi — non si può concepire uno di noi che non meni le mani.

Tutti i comandamenti e tutte le tavole e le ordinanze non hanno mai potuto cambiare questo essenziale stimolo della nostra vita. Si può reprimerlo in vista di scopi ben definiti e di calcoli personali ma con fatica e senza mai giungere a sopprimerlo.

Si possono inventare arnesi di offesa più potenti — i proiettili delle grandi artiglierie son cazzotti di ferro volanti; la sciabola è l'unghia milleplicata ecc. — ma non si dimenticano i primi e più naturali, meno pericolosi ed assai meglio appropriati alle circostanze della vita familiare e civile.

La civiltà è un lungo giro che parte dal primo graffio per arrivare al mortaio gigante di Krupp. Ma le due violenze — la minima e la massima — coesistono e son necessarie per lo sviluppo della nostra specie.

3.

Necessarie. E forse più la prima che la seconda. Non si dica che il picchiare è da plebei e da contadini e che l'educazione, il progresso, la civiltà consistono nel liberarsi da quel bestiale istinto. Nulla di meno vero. La civiltà ha bisogno, per marciare, di tutto: anche dei pugni e dei calci. L'utilità, la necessità dei colpi è un fatto preciso e cospicuo per ogni sociologo ad occhi aperti: — se monsignor della Casa non vuole, se la vigliaccheria non permette, se la buona società non tollera tanto peggio per i galatei, i vigliacchi e i cicisbei.

« Scherzo di mano scherzo di villano » dice la corrotta

sapienza anticontadina della beceraglia metropolitana. Il picchiare è segno di bassezza. Ma c'è forse cosa più bassa del cacare e nello stesso tempo più comune e più necessaria?

Il filosofo antico diceva al tiranno: Batti ma ascolta. Noi, coll'esperienza di mill'anni, diciamo: Batti e non ascolta.

4.

Accenniamo, a nostro discarico, al rôle dei colpi nella vita universale.

Ab jove principium. Nella religione: si cazzottavano i vescovi nei concili per definire i dogmi — si bastonavano i frati discoli e disubbidienti — si flagellavano i mistici d'Umbria e di Germania. Lo stesso Gesù ammetteva la legittimità dello schiaffo (e consigliava anzi alla vittima di porgere la seconda guancia e più se ne avesse avute) — e non ebbe scrupolo a buttar fuori a funate i mercanti del Tempio.

Nella filosofia. Mille e più anni di educazione ecclesiastica potrebbero assicurarci del giovamento che le battiture danno ai cervelli. Ma abbiamo di meglio: la testimonianza di un filosofo modernissimo e in Italia celebratissimo — è inutile nominarlo: Benedetto Croce — il quale in un libro di logica così scriveva: « Innanzi a repugnanze e ribellioni di questa fatta, i pedagoghi del buon tempo antico ricorrevano, non già a dimostrazioni, ma, come si sa, al cavalletto e alle nerbate: tanto erano persuasi che la dimostrazione della verità vuole i ben disposti, e, cioè, i disposti a ripiegarsi su di sé e a cercare in sé » (p. 36). Il che prova, mi sembra che le nerbate (o frustate o bastonate ecc.) sono il modo migliore per cercare la buona disposizione alla verità e, come tutti sanno, per obbligare il paziente a *ripiegarsi sopra di sé*, cioè a meditare.

Nella politica: si vedano le collezioni dei giornali da centocinquanta anni a questa parte e le storie delle repubbliche. Non s'immagina, ormai, meeting senza bastonatura, società politica senza schiaffi, camera legislativa senza pugilati.

Nella letteratura: non sta a noi ricordare la parte che la mano vibrata — aperta o chiusa — ebbe nelle prime battaglie del Futurismo. Ogni serata futurista finì in battaglia manuale e i nomi dei nostri migliori poeti e pittori furono imposti al pubblico fra il rumore delle gote colpite e dei cappelli spiacciati.

Nell'amore: picchiar le donne è una precauzione o un dovere. Si picchiano per avvertirle in modo chiaro che non debbon far male o per gastigarle del male che hanno fatto. Ma spesso è necessario picchiarle per farsi amar di più — chè molte donne disprezzano il maschio che non ha il coraggio di batterle. I colpi sono un eccitante anche per l'uomo e la flagellazione è troppo notoria — specie dopo le confessioni di Sacher Masoch — perchè qui si ricordi come moltissimi infelici non gusterebbero mai più nessuna voluttà senza l'aiuto d'una frusta ben dura e ben adoprata.

Nell'educazione: — fino a poco tempo fa, e forse anche ora, in certi posti, il maestro senza bacchetta e la scuola senza scopole non esistevano in rerum natura. I ragazzi non se ne trovavan tanto bene sul momento — ma dopo sì. E non si potrebbe affermare che le generazioni vecchie tirate su a suon di verga e a sugo di nocciolo, fos-

sero più sceme e più smidollate di queste ultime e presenti.

La stessa cosa sarebbe da ripetersi per le fustigazioni che si adopravano per certi delitti civili e militari. Era molto meglio spellar la schiena d'un disgraziato eppoi lasciarlo andar libero piuttosto che tenerlo giorni e mesi ad abbruttirsi fra quattro mura. E dicono che gli eserciti dove ancora son di moda le verghe e le piattonate filan più diritti de' nostri eserciti democratici e umanitari.

5.

Parecchie volte, nel sentire una troppo grossa imbecillità, allungherei volentieri la mano a dare una labbrata sulla bocca che l'ha sputata. Molti discorsi non meritano altra replica e confutazione.

Parecchie volte, nel vedermi innanzi un tipo d'insulsa canaglia o di sciocca normalità o di elegante balordaggine — un viso tondo di borghese sicuro, un viso peloso di arfasatto superbiioso — mi sento addosso una smania tremenda di allungar le gambe a tirar calci in quegli ignobili deretani di esseri superflui e dispettosi.

E tutte le volte che due hanno qualcosa in corpo e si guardan male e hanno da lamentarsi l'un dell'altro meglio sarebbe — invece dello sterile sfogo della carta scritta o della liturgia medievale dell'innocuo duello — levarsi la ruggine a suon di pugni e di capate, così alla buona, in una strada solitaria (per sfuggire i pacieri) e non pensarci mai più.

È un gran peccato che la zuffa manesca abbia perduto della sua fortuna antica: non ci si picchia abbastanza. Eppure non c'è di meglio, anche per consiglio di scienza, d'una franca cazzottata per levarsi dai nervi la cattiva elettricità della rabbia che a covarla s'intisichisce e si crepa.

Una prova della grandezza inglese è il gran rispetto da cui è circondata, lassù, la boxe stradale.

6.

Il più bel ricordo della mia vita è questo. Avrò avuto otto o nove anni e di sera, l'estate, scappavo spesso in Piazza Santa Croce a far camorra con altri ragazzi della mia specie ed età. Una sera, non mi ricordo perchè, ebbi a che dire con uno che neppur conoscevo ed era più grande di me e dalle parole passando veloci ai fatti ci s'acciuffò rabbiosamente e io davo e pigliavo e lui pigliava e dava e tanta era la foga e quasi l'estasi di quel corpo a corpo che non sentivo nè vedevo più nulla. Quando a un tratto, dopo diversi minuti, mi sentii tirare indietro da un braccio grande e riaperti finalmente gli occhi mi vidi solo un cerchio di un centinaio di ragazzi e di donne che guardavano e ammiravano senza muoversi e far parola. E lì accostò, bianco e buffo nella luce gialla dei lampioni a gas, il polveroso Dante di marmo che pareva mi guardasse sdegnosamente.

Ebbi per un momento una gran vergogna di sentirmi strappato e sanguinoso in mezzo a tutti quegli occhi ma dopo ho sempre ripensato a quella specie d'ebbrezza e di felicità piena che avevo goduto nel forte del combattimento e non son mai stato capace di riprovarla eguale un'altra volta — in nessun momento.

PAPINI

Come

come quando in campagna tutti i rami in fraternità
di verdezza e una voce che chiama — Raspino! Corra-
dino!

l'avrei condotta qui a rifiorire ma ella anemica mi
rispose che preferiva restare in città.

tutte le foglie vorrebbero ingigantire per coprirti
quando mi colse improvviso il temporale

i grandi ombrelli verdi dei girovaghi che vendono spec-
chi e spille per tre soldi sotto l'acquazzone.

Andare

Andare senza maliconia
e fermarsi quando si vuole
cielo azzurro e biondo sole
in una quadrata fantasia —

cercare solamente quello che c'è
e piangere anche un poco
scaldandosi anche al più freddo fuoco
ed essere quasi felice come un re —

non più scolorimenti allo specchio
di queste perdute stagioni
essere magari più vecchi
e forse in cuore più buoni.

Stagioni

Vecchie stagioni perdute
in questo bazar vegetale
che ci fate tanto male
come case di salute.

Vecchi rosari di giardini
con avemarie di stanchezza
giorni di grigia dubbiezza
come cimiteri troppo piccini

campane d'ignoti campanili
lasciati nell'aria a ninnare
viaggi senza cantare
sospeso a sottilissimi fili

pezzi di sole in quadrati
anche per tasche di pezzenti
vecchie lune evanescenti
su fogli di carta macchiati

scarabocchi di gioventù
su vecchi libri e quaderni
in tutti questi quinterni
una gioia che non c'è più

ma per il mondo le campane
suonano a tutte l'ore
canzoni d'odio e d'amore
sempre più lontane lontane

il campanaro suona a distesa
la grigia avemaria della stanchezza
a chi sperduti in attesa
ricercano la perduta dolcezza

e tutte le cose perdute
e tutte le rose son belle
come le illusioni più belle
lasciate in una casa di salute.

MOSCARDELLI

Tedescheria immanente e.... invadente

Secondo il vecchio Hegel, il tedesco avrebbe la divina
missione di rivelare e apportare al mondo la libertà.

Dono divino che Catone preferiva alla vita e di cui
il Belgio con qualche dipartimento francese ha oggi un
grazioso e delizioso assaggio. Hegel deve oggi sussul-
tare di gioia nel suo fetido avello e gli hegheliani e
chiappellisti d'Italia devon sorridere come di un loro
trionfo. Anche un inglese, Muirhead, ha pubblicato
nella serie di Oxford un opuscolo dove piglia con poco
talento e molta buona volontà le difese dell'idealismo
germanico e potrebbe esser firmato da un Tilgher o da
un Lollis da un Chiappelli o da un Barzellotti qualun-
que che ora come ora rappresentano in Europa e nel
mondo la più pura idiozia e l'intedeschimento (ovve-
rosia abbruttimento) più perfetto.

A sentire Muirhead e compagni, il brutalismo tede-
sco contemporaneo non ha nulla che fare coll'idealismo
e ne sarebbe anzi la negazione e il contrapposto.

Invece io ritengo fermamente che ne sia il naturale
e legittimo portato, la necessaria e inevitabile conse-
guenza. E com'è allora, domanderete, che una donna
tanto bella di sopra finisca in così turpe coda di
pesce? ma è la sua fine naturale e il torto non è di lei
che fa quel che l'animaccia sua le detta dentro ma di voi
che vi maravigliate e non sapete il perchè. L'idealismo
portava nei suoi fianchi il caporalismo e il brutalismo
attuali e se non ve ne siete accorti, tanto peggio per voi:
siete dei ciechi assai poco interessanti e non vi meritereste
neanche il soldino di spiegazione che per pura genero-
sità vi daremo.

Il militarismo prussiano trasporta dai piani del pen-
siero nei piani dell'azione l'idealismo: e il professorume
tedesco che rivendica da lunghi anni con teutonica in-
sistenza e pesantezza la perfetta legittimità del connubio
tra l'elmo prussiano e la sua toga professorale, ha perfet-
tamente ragione: è forse la prima volta che ha ragione
ma l'ha pienamente.

Chi dice immanenza, dice certezza assoluta, infalli-
bilità piena e diritto a dominare in tutti i modi su questo
basso mondo che non vale se non per lo spirito (spirito
denaturato tedesco) che v'immane. Si capisce che di
qui abbia preso origine e sviluppo la grottesca e colossale
infatuazione tedesca d'oggi giorno. Un intelletto falso e
un ragionamento goffo e zoppicante, com'è sempre l'in-
telletto e il ragionamento tedesco, hanno mutato l'origi-
naria stupidità in megalomania e la connaturale goffaggine
in violenza e in furore, la Germania dei romantici nella
Germania dei pirati e dei saccheggiatori. L'imperativo
assoluto, l'autonomia del volere kantiano pongono, senza
accorgersene, i primi germi del male che poi andrà sempre
estendendosi e ingrossando. V'è già in essi la pretesa di

erigere l'uomo ad arbitro assoluto e sovrano del ben pensare e del ben agire. Un pensiero che impone le sue forme ad una realtà che docilmente le subisce ed un volere che ha in sé la regola e la norma assoluta delle sue azioni, rappresentano e significano l'egemonia umana incondizionata e incontrollata e tolgono qualsiasi freno ed equilibrio intellettuale e morale. L'uomo è intronizzato così re e dittatore e le sue sentenze come i suoi placiti sono inappellabili. La verità trascendentale diventa di pieno diritto la verità immanente. Il sofisma scettico di Protagora diventa in Germania il sofisma critico e dogmatico: di luminoso e leggero che era in Grecia, diventa in Germania buio, confuso, goffo e stupido nel piano del pensiero, feroce, vandalico e distruttore nel campo dell'azione. Quest'immanenza e sufficienza tedesca ha, come Giano, due fronti, da un lato il ceffo professorale di Hegel e compagni, dall'altro il sussiego e il ghigno brigantesco di Gugliemone e dei suoi soldatucci.

Cos'è infatti l'heghelismo? è il più audace e più goffo tentativo d'instaurare in terra il regno assoluto dell'uomo e, più propriamente, del tedesco. Questo tentativo se fatto da un uomo di razza un po' fine, sarebbe rimasto esitante e incompleto ossia avrebbe cercato di evitare l'estremo del ridicolo e dell'assurdo. L'esitazione e l'ironia sono i rimedi a cui una persona un po' intelligente ricorre per attenuare e smorzare le crudeltà e le asprezze di un consequenzialismo intemperante e assurdo. Cotesti temperamenti ironici e mitologizzanti potete trovarli in un Platone ma è vano cercarli o aspettarsi in un Hegel. Platone aveva, è vero, una sufficiente dose di assolutezza e di fanatismo. Probabilmente anch'egli aspirava ad essere un tiranno come il Dionisio siracusano e soltanto si riprometteva di essere un tiranno ragionevole mentre quell'altro non lo era. Però non mi sarebbe punto piaciuto di vederlo alla prova. Anche il divino Platone, se fosse riuscito, sarebbe stato probabilmente così violento com'era Dionisio e non gran fatto più ragionevole. Che i re sian filosofi o che i filosofi sian re, ecco il suo poco sano augurio. Nel fatto i re filosofi o i filosofi re sono stati sempre e saranno i più detestabili governanti. La birba più solenne del suo tempo e di molti tempi è stato Federico II, re, filosofo e prussiano: questi tre attributi riuniti in un solo individuo fanno la più orribile amalgama di prepotenza e malvagità di cui siavi esempio nella storia. Senza essere re, Hegel fu filosofo e tedesco, un Platone senza ragione e senza ironia, senza miti e senza riserve, il padre e il patriarca di questi bruti contemporanei che hanno fatto della Germania lo scandalo e lo spavento del mondo.

Vero è bensì che l'ubriacatura tedesca, l'intossicazione e le vertigini tedesche sono anteriori ad Hegel, Kant, Fichte e mille mille altri prima di Hegel portavano i germi del male e ne mostravano già parecchi sintomi allarmanti. Ma Hegel rappresenta, senz'altro, il tipo più perfetto dell'infatuazione intellettuale nel suo paese come i combattenti e i politicanti attuali ne sono l'ultima, più grottesca, incoerente e pazzesca espressione reale. La teoria dell'egemonia germanica e delpangermanismo altri l'avevano escogitata prima di lui ma egli vi ha dato l'accentuazione massima e n'è perciò il massimo esponente. La sua filosofia del diritto e la sua filosofia della storia sono un'elaborazione dottrinale destinata a celebrare l'avvento nel mondo della germanità, a incelarne le glorie che oscureranno col loro irresistibile fulgore tutte le glorie antiche e recenti di tutti gli altri popoli. La libertà dello spirito

assoluto non potrà, nel suo parere, essere formulata che da bocca tedesca e non potrà essere realizzata che da braccio tedesco. Gugliemone è l'esecutore provvidenziale del pensiero che l'idealismo assoluto gli ha suggerito e imposto. *Gesta dei per germanos*. Meglio ancora, Dio e la Germania hanno la stessa gesta perchè Dio e Germania son due parole e una cosa sola. La Germania è il Dio concreto e storico e questo, quando parla, adopera il tedesco e non conosce e non ammette altro linguaggio che questo. Scherzi dell'immanentismo. Resterebbe ora da spiegare cosa ci facciano nel mondo gli altri popoli e perchè vi sia e come sia possibile un mondo al di fuori della Germania. Tutto il restante mondo esiste solo per dar motivo alla Germania di combatterlo, di batterlo, di conquistarlo e assorbirlo: ecco l'unica ragione possibile dell'esistenza di un mondo delle nazioni e di tutto il mondo addirittura. Alla fine di questa storia (narrata ad uso del delfino tedesco) non ci resterà che una grossa e grassa Germania, una *dicke Bertha* da 420 che avrà ingollato e ingerito nel ventre capace tutto il restante mondo e allora tutto il mondo sarà lei e lei sarà tutto il mondo. E se la grossa Bertha non scoppia, potrà dire allora d'aver pienamente realizzato il suo idealismo assoluto e il suo assoluto immanentismo. E quello sarà davvero il più bel giorno della sua vita. Questo è proprio idealismo da grossa Bertha, la più materiale e goffa concezione che possa cadere in mente di tedesco lurco e briaco e che fa le spese della sua politica mondiale e della sua guerra anche mondiale. Se un porco perdesse il suo tempo a filosofare, potrebbe anch'esso arrivare benissimo ad una concezione siffatta. L'ingluvie filosofica della Germania corrisponde perfettamente alla sua ingluvie politica ed ha lo stesso carattere di avidità bestiale e di confusismo: è perfettamente indifferente a qualsiasi etichetta spiritualista e materialista: tutto è nel tutto, e spirito e materia sono nomi diversi di una cosa sola: lo spirito assoluto equivale perfettamente al ventre capace della grossa Bertha e ci sta dentro tutto perfettamente e senza residuo. Materia e spirito hanno senso in una dottrina dualistica basata su distinzioni sottili ed esatte. In un monismo bestiale come quello che solo è accessibile a grosse menti tedesche, tutto è eguale e indifferente e qualsiasi distinzione è impossibile in diritto e nel fatto obliterata e abolita. Lo spirito di Hegel è la natura e la natura è lo spirito, salvo a non poter dare ragione alcuna di quella distinzione meramente verbale di natura e spirito, di soggetto e oggetto e via dicendo. E si capisce così perchè tanto i Lasson quanto i Marx si possano e si debbano considerare come eredi naturali e discendenti legittimi dell'heghelismo: tutto il reale è razionale e la violenza di Bismarck e la brutalità di Marx e dei socialisti sono perfettamente nella realtà e nella razionalità di siffatta filosofia. E vi rientra benissimo anche il nitscianismo che è la forma paralitica e isterica dell'ingluvie teutonica, dell'appetito di grossa Bertha che per troppo mangiare è diventata dispettica e nervosa.

Non sono in realtà le teorie che producono i temperamenti. Sono i temperamenti che producono e spiegano e motivano le teorie. La consacrazione del successo, la celebrazione perpetua del diritto della forza, l'ideale della violenza sono quintessenza distillata e concentrata di brutalità e di barbarie e sono tutta l'essenza del germanismo, del germanismo filosofico come del germanismo politico. E ciò vi spiega senz'altro la sua immedicabile impotenza a fondare teoricamente e praticamente una morale qualsiasi, un qualsiasi



LARIONOV - La Venere del soldato.

diritto. Col monismo teorico di Hegel morale e diritto conservano un valore verbale, perdono qualsiasi valore logico e reale. E quello che accade teoricamente in quelle pseudo-filosofie, accade praticamente nella politica dei Bismarck e dei Bethmann-Holweg. I trattati sono cartaccia inutile e il diritto della forza non ha altri limiti che quelli della forza stessa. L'idealismo ditirambico di quei filosofi si risolve nel più osceno materialismo di questi politici. E la grossa Bertha rosea e paffutella finisce in sozza coda di pesce: desinit in piscem mulier formosa superne. Formosa qui non vuol dire bella di forme ma soltanto ricca di forme.

Così è e così doveva essere. Immanenza assoluta è infatti assoluta indifferenza. Quindi è negazione assoluta di pensiero e moralità. Pensiero e moralità importano dualità e distinzione: dualità d'oggetto e soggetto, dualità di mezzo e fine. L'assoluto, l'infinito, l'identico sono avanti e dopo il pensiero: in quanto si pensa si nega e ci si contrappone a tutto quello perchè pensare vuol dire finitizzare e distinguere. Tutti quei monismi che pretendono di annullare questa dualità inevitabile e insuperabile, annullano da ultimo pensiero e ragione. Ciò nel campo teorico. Nel campo pratico le conseguenze sono anche più catastrofiche ed esiziali. Una bestia può nel suo monismo assoluto rinunciare a pensare e a ragionare e ciò sarà poco male. Se non pensa e non fa nulla, sarà una bestia inutile e innocua: ecco tutto. Ma una bestia che vuole praticamente affermare l'immanenza assoluta, si afferma Dio senz'altro e può credersi con ciò autorizzata, anzi obbligata a tutti gli eccessi più orribili e pazzeschi e libito far licito

in sua legge. È il caso della Germania. Si dice che le ideologie non contano. Sì, contano: e la Germania che sta ora saggiando nella pratica tutte le sue stolte e pazze ideologie, ve lo dimostra. Il suo idealismo esasperato si traduce in esasperato brutalismo e questa chiara traduzione vi dà il senso preciso di quel testo oscuro. Hegel s'interpreta e si spiega benissimo al lume degli incendi di Lovanio, di Reims, di Termonde: e chi al lume di quest'incendi non se ne rende conto, può friggersi tranquillamente il suo poco cervello.

Un popolo che si crede non solo l'inviato e il messo divino ma una cosa sola con Dio, si capisce che deve credersi sanato e santificato in tutti gli eccessi e orrori che commette poichè obbedisce così facendo alla divina e provvidenziale missione che si è assunta. Un'infatuazione collettiva come questa sembrerebbe impossibile ed è reale e effettiva e marcia davanti ai nostri occhi stupiti coll'elmo a punta e coi 420. I tedeschi hanno covato, senza digerirla, questa sbornia di megalomania per 100 e più anni. Ed ora cotesta sbornia covata e contenuta scoppia agli occhi di tutti e debacca e infuria con violenza non più vista sui più vasti campi di battaglia che mai abbia conosciuti la storia. E questa è storia che si svolge sotto i nostri occhi. Storia e filosofia son due non sono uno, come sogna il buon Croce. Ma se son due, sono anche in rapporto necessario l'una coll'altra. Oggi, in questo momento potete vedere il rapporto della storia più orribile colla più assurda filosofia. Dal frutto conoscete l'albero: quell'albero è veramente cattivo che produce dei frutti così attossicati come quelli che vi sta ammannendo e presentando l'idealistica Germania.

Per l'onore della filosofia e della storia può e deve augurarsi che l'idealistica Germania resti schiacciata nella presente guerra. Colla sconfitta delle armi germaniche avremo anche, si spera, la sconfitta della mastodontica erudizione germanica e di tutta la colossale *kultura* germanica. Il mondo delle nazioni stava per diventare una università e una caserma prussiana. Questo pericolo non scomparirà se non scomparisce e non è fiaccato il militarismo prussiano. Qualcuno dirà che la filosofia e la scienza sono indipendenti dalle armi. Niente di più falso. Sono le armi che impongono agli uomini le mode intellettuali come tutte le altre mode. Se i tedeschi vinceranno, domani porteranno l'elmo a punta non solo tutte le donnine eleganti ma anche tutte le scienze e le arti, tutte le religioni e le filosofie. Già i nostri buoni idealisti che anticipano in Italia il brutalismo e il cretinismo dei tedeschi con gioia di neofiti e con sufficienza d'iniziati, s'ingegnano d'inchiodare e di stoltificare alla tedesca concetti e paradigmi, scuole e laboratori. Figuratevi un po' cos'accadrebbe se il kaiser e la *kultura* riportassero una grande vittoria. Che il cielo disperda e stermini questa previsione, mandi in malora i nostri ottimisti neutralisti e tutti i loro voti ed augurii. I voti e gli auguri di tutte le persone a modo e perbene debbono essere e son invece per una completa e irrimediabile disfatta del tedesco.

Me ne duole per Guglielmone e per tutti i suoi caporali. Certo sarà assai triste svegliarsi da quel sogno d'onnipotenza divina da cui furon cullati per lunghi anni tutti quei bestioni e quei bocchi.

Non è questa del resto l'estrema sciagura.

Conosco disfatte e risvegli più dolorosi di quelli. Quei che combatterono fortemente e furono sconfitti, hanno ancora per conforto (conforto parziale e non privo di amarezza) il testimonio della propria coscienza. Ma che conforto, vi domando, avranno i popoli che furono sconfitti prima di combattere e senza combattere? è questo il fato di tutti i popoli imbelli nati e destinati a servire e a essere disprezzati e disprezzati da vinti e da vincitori. È il destino, temo, degli Italiani. *Se il forte si mesce col vinto nemico*, se il russo e l'austriaco domani fraternizzano, i buoni italiani s'accorgeranno che il sacro egoismo de' loro inetti e degni ministri si traduce in scemo egoismo, scemo di tutto, anche del Trentino.

NEAL

SONO NUMEROSI

i rivenditori che hanno più volte ricevuto il loro conto e ripetute sollecitazioni di pagamento, e che non si curano di compiere il loro dovere.

Ricosciute vane le pratiche amichevoli, avvertiamo gl'interessati che se non si metteranno in pari con noi entro IL CORRENTE MESE, saranno denunciati all'Autorità giudiziaria.

A buon intenditor....

L'Amministrazione di LACERBA.

Libertinaggio

Scherzava colle altre ma prendeva lei: quella dell'angolo, composta, che scopriva l'incisivo all'allegria delle compagne.

Perchè era senza attrattive, gli pareva serio, al giovanottone col ciuffo con cui tutte le ragazze avrebbero fatto il capriccio.

La prima volta gli presentò la sua famiglia: un gruppo fotografico: le sorelle oneste i fratelli lavoratori.

Poi gli contò la sua storia: la solita: e documentò col tatuaggio GIGI e le ricevute del mensile alla balia.

Sapeva d'uncinetto. Per mostrarglieli, dal cantiere tirava fuori i suoi lavori d'ago.

Si spogliava alla fine come avrebbe stottonato il corpetto per chetare il marmocchio. Sul letto continuava a discorrere.

Un giorno la trovò tutta enfiata e sofferente. La condusse dal dentista.

E fu una faccenda seria perchè a ogni rampa di scala s'aggrappava presa dal panico.

In seguito prese a scriverle le lettere.

Ormai veniva lì tutte le sere in quell'odore di piscio di gatto come in famiglia. Essa deponeva nel seno di lui le sue amarezze. Egli le dava dei consigli.

S'interrompevano vedendo un uomo aspettare.

Era una donna economa. Quando la conduceva al cinema insisteva per i terzi posti.

Discuteva le sue compre. Gli insegnò a annodare la cravatta. Avrebbe saputo governare una casa.

Un giorno gli mostrò il libretto di risparmio.

Quando andò a trovare il Neni della sua mamma egli l'accompagnò.

Fu una gran bella festa. Lei pianse, persino. Lui non s'ubbricò.

Perchè essa era stanca al ritorno portò lui il marmocchio.

La ballerina

In una primavera illusoria di tele e cartoni la ballerina si muove fiore mostruoso di carne e di seta.

Certamente cammina su una trama armonica che i suoi piedi leggeri toccano e lasciano traendone il suono compagno del gesto.

Mi piace questo paese

le barcacce dal ventre dorato fiorite di radi monocoli di volpi di bocche voraci

i polsi inverosimili dell'uomo accanto

il bicchiere davanti dove i miei occhi s'ingannano.

Mi piace questo paese dove tutto è falso e brillante come un velo iridato su una putrefazione.

Cogli occhi in lei che molleggia il dolce culo e scopre l'ascella inebbriante

come in un fantasma che gli agiti innanzi il desiderio fiato a stento il mercante congestionato dal cibo in cerca di donne gingilli per le sue grosse mani; il *viveur* colla cocotte, galeotto con attaccata la palla; il vecchio artificiale; l'alfonso guercio, cane su un osso.

Ma la ballerina è una vergine perversa che un bacio perderebbe, io spero.

Farfalla cui strappi le ali

vetrata folgorante se passa una nube

toccata avvizzirebbe

vecchia vergognosa di sé che scantona.

SBARBARO

Elogio del sentimento

*Mi vanto d'essere un sentimentale.
 Son sentimentale fino al midollo.
 Non ho mai fatto un calcolo.
 Mi son sempre abbandonato.
 Vo verso tutto ciò che m'è simpatico senza nessuna cosa considerare.*

*Non mi son mai imposta una regola.
 Son quello che non s'è mai contenuto.
 Vo verso nessuna meta e verso tutte le mete.
 Vivo come sognando.
 Ho per volontà il cuore.*

*Eppure la mia esistenza non è fallita.
 Cammino leggero leggero su' due emisferi e reco nelle mani la vita.*

Ho voluto la donna che mi detestava — e l'ho avuta tutta per me.

Non ho mai riflettuto — e ancora non ho detto una coglioneria.

Non ho mai guardato innanzi a me — e ancora non mi son spaccata la testa contro un muro o contro la colonna d'un lampione.

Ho fatto dei debiti che non sapevo di poter pagare — e li ho pagati.

Ho fatto la critica di libri che non avevo letti — e dopo averli letti ho trovato ch'era giusta.

Ho detto delle bugie — ed esse si son convertite in verità.

Mi son vantato dell'amicizia d'uomini che non conoscevo — e il giorno appresso eravamo stretti da legami fraterni.

Anche l'atto di collera per cui ier sera, mentre stavo scrivendo pieno di gioia questo interessante documento del mio io, pur sapendo di non averne un'altra ruppi la penna lanciandola contro la ragazza di servizio che non so che voglia da me, giunse forse in buon punto. Forse un altro minuto e avrei sciupato questa pagina.

Ho attribuito colpe ad innocenti — e gl'innocenti si son resi colpevoli.

Ho odiato uomini che non conoscevo — e dopo averli conosciuti s'era più nemici di prima.

Alle due di notte ho abusato del denaro affidatomi dal l'amico perchè lo custodissi fino alle otto del mattino — e alle otto del mattino egli era già partito per la morte improvvisa del padre.

La mia donna l'ho vista la prima volta un giorno che ero tutto preso dall'amore di un'altra: me l'hanno indicata lontana: ho alzato gli occhi senza saper perchè, di lei non ho distinto in quel momento che il biondo dei capelli e il bianco del vestito — e senza saper perchè, come trasognato, ho detto: — Quella sarà mia moglie.

*Ho camminato su' limiti di tutti gli abissi
 e non sono mai precipitato
 e sono stato sempre felice.*

Io son dunque l'uomo senza esperienza.

Non c'è nella mia vita un punto decisivo, un momento tragico che la divida in due.

Della mia vita non ho un ricordo più profondo degli altri.

La mia vita non è mai ricominciata.

La mia vita è una linea retta.

DISTASO

Ineffabile

*Casa a tentoni
 da una parte troppo mare
 troppo deserto dall'altra
 Troppe stelle visibili*

*Tira avanti Thuile
 i pippoli d'ambra
 della sua corona*

Viso

*Screpolato
 La patria acquistato
 dei muri di recinto
 di certi giardini smarriti
 A un alito si turbava
 Non mi rispecchia più.*

Viareggio

*Viani
 sarà bella la pineta
 ma come ci si fa a dormire
 con tanti moscerini e tante cacate*

Chiaroscuro

*Il bianco delle tombe se lo è sorbito la notte
 Spazio nero infinito calato
 da questo balcone
 al cimitero*

*Mi è venuto a ritrovare il mio compagno arabo
 che si è suicidato
 che quando m'incontrava negli occhi
 parlandomi con quelle sue frasi pure e frastagliate
 era un cupo navigare nel mansueto blu
 È stato sotterrato a Ivry
 con gli splendidi suoi sogni
 e ne porto l'ombra*

*Rifà giorno
 Le tombe ricompariscono
 appiattate nel verde tetro delle ultime oscurità
 nel verde torbido del primo chiaro*

*Le annate dopo le annate
 trovatelle a passeggio
 in uniforme
 accompagnate da suore di carità*

*Ma ora mi reggo tra le braccia
 le nuvole che il mio sole mantiene
 e all'alba non voglio sapere di più*

UNGARETTI

PRIMAVERA

Nuvole appese ai rami neri dei mandorli
si sfaldano a fiocchi in pezze chiare d'azzurro
ingoiano il marengo d'oro la lira d'argento
spremono il tesoro in musica di pioggia
sui velluti verdi a sputacchi di margherite.

Aliti caldi dalle gore morte rosse di cuoia
torcono le ramaglie gonfie di bubboni
imbrillantano le spine ai ghirigori dei pruni
lucidando il bellico alle statue verdi di muschi ai pubi

Fango in pasta alle suola fango in stelle sulle facce
Fango dai grondoni cupi in stacco colle finestre vetrate
di cielo

Notte a giorno giorno a notte nei pomeriggi dorati e
bruniti

Primavera torba cola verde tra i tegoli lustrati alla bocca
delle gronde ai buchi neri delle torri
pazza di pennacchi ai campanili
di colori alle lame fluide nei foderi di velluto delle sponde
impasta la melma e l'azzurro
scoppia le scorze in prurigini di febbre
rotola le palle dei gatti tra scintille di stelle
apre le cosce alle cavalle fecondate di vento
torce in sogni maligni gli adolescenti sui guanciali pal-
lidi d'albe

Farà coll'ondata di fango delle colline
portico d'aria alla volta di cristallo
della lira d'argento
buco d'oro vivo nello smalto a stampi di lacche chiare
verdi e rossi e gialli
in torrenti sulle pendici aperte
in grappoli nei giardini lamati d'ombre e di sole

giocondità di favoni polverizzati di pollini
saliscesi di mosche d'oro
ai tondi dell'iridi nuove
fiorite al miracolo ardente
della più grande estate

FALLACARA

Creso

Le ultime quattro lire.

Con la mano in tasca le faccio suonare e le riconto.

Cammino disinvolto sotto quest'acquerugiola fina, senza
ombrellino — perchè non ho venti franchi per comprarmene uno
di seta — e non alzo troppo i piedi perchè non si veda che ho le
suola rotte.

Ma le scarpe sono di vernice, il cappotto tagliato all'ultima
moda, il cappello di marca inglese.

Cammino saluto sorrido e riconto le quattro monete.

Un franco d'ingresso, uno di poltrona e mezzo alla maschera
che mi ha portato il cuscino.

Ma un giovanotto seduto accanto a me, curvo sotto il peso
dei suoi tre milioni, ha dato soltanto venti centesimi.

Sono felice e guardo con occhio di creso le bellezze scollate.

Mi piace in questo mondo fittizio fare la parte del povero
signore.

Forse oggi, se bene mi ricordo, non ho mangiato; ma all'us-
cita, con quel che mi resta, prenderò un thé con crostini.

LAZZERONI

Rettifica

L'editore fiorentino Adriano Salani al quale si sono rivolti
i principali giornalisti italiani compresi Borgese e Cecchi, molti
giovani poeti e diversi librai, ordinandogli i due volumi di cui
annunziamo la prossima pubblicazione, alcuni numeri fa, ci
prega di fare una lieve rettifica a quanto scrivemmo in pro-
posito, affine di risparmiargli altre ordinazioni che non potrebbe
sodisfare. Egli ci fa dunque sapere che il Mallarmé e il Rim-
baud di sua edizione non sono gli autori divenuti ormai tanto
familiari alla grande massa del nostro pubblico leggente e scri-
vente. Il primo (Mallarmé) è invece uno scrittore marsigliese
autore d'un libro di novelle d'ambiente intitolato *Bagatouni*
e che ebbe, pare, gran voga all'epoca del naturalismo zoliano;
il secondo (Rimbaud), nato a Douai nel Belgio e vissuto verso
il 1859, avrebbe scritto certe *Cavatine*, *idilli*, e *quadretti di genere*,
che ebbero gran successo a suo tempo, cantati al Cabaret du
Chat noir di Montmartre.

Questi due autori sono gli stessi cui alludeva in un suo
articolo della *Voce* il nostro amico De Robertis parlando del poeta
Salvatore di Giacomo — e questo valga a placare l'indignazione
suscitata da un paragone che parve scandaloso a quanti non erano,
come neanche noi eravamo prima di questa comunicazione, al cor-
rente di tali bizzarre omonimie.

Zurigo, 12 aprile 1915.

Caro Papini,

Nella supplica a Franz tu dai dell'imbecille a un certo par-
tito d'azione che non ha ancora sconfinato.

Il partito d'azione non esiste.

E la neve fino al collo e più su non dovrebbe esistere.

Esistono, però, quei pochi uomini d'azione che dissero:
Se il governo tradirà sconfineremo.

Lo dissero dopo il tuo «Ci siamo» perchè sapevano che non
ci s'era.

Oggi invece ci siamo davvero.

Il governo non ha tradito. Forse potrà esser tradito.

Potrà esser tradito dai nemici interni, e allora ammazzeremo
Giolitti e poi sconfineremo.

Potrà esser tradito dagli amici di fuori, e allora ammazzeremo
Giolitti e poi sconfineremo.

Ma è probabile che Salandra non si lasci fregare di dentro.

E che Sonnino, che è un po' inglese, non si lasci truffare di
fuori.

Se s'avessero azioni della Ditta Eredi Garibaldi,

o se si venisse dalle fogne repubblicane,

o dalle fiere anarchico-sindacaliste,

dove agli imbecilli si conferisce la gran croce di legno,

per farne forza della verità,

uno sconfinamento réclame si sarebbe bell'e fatto.

Questo era il momento, mentre ancora non si passa!

Ma noi siamo appena degli italiani che, mentre l'Italia scon-
fina intera, si accetta anche l'ultimo posto invece del primo.

e si lavora

e si sta zitti.

Tuo aff.mo

AGNOLETTI.

PIETRO GRAMIGNI gerente-responsabile

Firenze, 1915 — Tip. di A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8